

Martedì 20 gennaio 1998

2 l'Unità

LA CULTURA



Per sei mesi la capitale ospiterà convegni, lezioni, spettacoli dedicati al poeta nato a Recanati nel 1798

Leopardi, una poesia lunga 200 anni Partono da Roma le celebrazioni

Università, comune e scuola protagonisti della lunga serie di manifestazioni che ricordano il creatore dell'«Infinito». Un appuntamento di studiosi, artisti e studenti, che era stato fortemente voluto da Walter Binni, recentemente scomparso.

È stata presentata ieri in Campidoglio «Roma per Leopardi», la serie di manifestazioni che fino a giugno si svolgeranno nella capitale nel bicentenario della nascita del poeta. Introdotto dall'assessore Gianni Borgna e concluso da un «assaggio» del concerto dedicato a Leopardi di Giovanna Marini, l'incontro ha visto la partecipazione, fra gli altri, di Giulio Ferroni, Remo Bodei, Novella Bellucci. Pubblichiamo parte dell'intervento di Ferroni, centrato sull'opera critica di Walter Binni, lo studioso leopardiano scomparso a novembre.

Per molti di coloro che hanno amato e amano Leopardi, il nome di Walter Binni si lega strettamente a quello del grande poeta: e proprio a Roma questo legame è particolarmente vivo, perché alla Facoltà di Lettere di quella che attualmente si chiama Sapienza, Binni ha fatto davvero vibrare la poesia di Leopardi nelle lezioni appassionate degli anni '64-'67, che hanno formato tanti lettori e interpreti di Leopardi. Chi ha avuto la fortuna di assistere alle prime lezioni romane di Binni, nel lontano '64, ricorda con emozione il soffio di vitalità che portarono: vitalità che si ricollegava a quella che lo stesso Leopardi, oggetto delle lezioni, ritrovava e suscitava nella poesia. La «vitalità» di Binni e il suo metodo critico basato in primo luogo sugli studi di «poetica» entrava d'altra parte in fecondo contrasto con l'invasione teorica di quegli anni con il relativismo metodologico, con le pretese allora molto arroganti della critica politico-ideologica e di quella linguistico-strutturalista, con l'illusoria ossessione di scientificità che dominava la critica letteraria e faceva arretrare il dialogo con la poesia. A guardare le cose oggi, tramontato il furore ideologico, la lezione di Binni torna a essere attuale anche sull'orizzonte dei metodi della critica, sul terreno di quella sua «crisi» di cui tanto si parla: torna a essere attuale nel suo invitarci a un dialogo interno con la poesia, nel suo interrogare le tensioni, i nessi contraddittori che ne fanno un'appassionata partecipazione al mondo.

A soli 22 anni Binni tracciava un primo disegno complessivo dell'opera leopardiana che metteva in luce, in contrasto con la vulgata critica dell'epoca, il grande valore dell'ultima fase poetica, la «tensione di morale eroica» che la sorreggeva, il segno di una personalità «protesa alla lotta con il presente». Da quel saggio, maturato in quello che anche per l'autore doveva presto rivelarsi come un contrasto con il presente della dittatura fascista, nasceva poi, nel periodo in cui Binni fu deputato all'Assemblea costituente, la più ampia indagine del '47, «La nuova poetica leopardiana»: qui l'analisi più articolata della poesia dell'ultimo Leo-

pardi, la collegava all'«esperienza di sé» vissuta dal poeta e approfondita dal suo pensiero, a una poetica della personalità «persuasa del proprio valore e tesa a un'intensa partecipazione al presente. Da qui prendeva avvio l'affermazione del valore attivo del pessimismo leopardiano, della sua tensione verso una solidarietà fra uomini liberi da illusioni ideologiche, coscienti dei limiti della loro condizione, «confederati» di fronte all'ostilità della natura. Sull'onda di un nuovo urto con il presente e in sintonia con gli aspetti migliori della contestazione del '68 si giungeva poi a «La protesta di Leopardi» del '73.

Con questa dedica alla memoria di Walter Binni non si vuole soltanto fare un omaggio al grande critico scomparso: si vuole anche sottolineare quanto sia stata importante e quanto «leopardiana» quella sua lezione, quante cose possa dirci ancora, in questo momento di confusione e quasi di «sospensione» della critica, in cui la poesia e la letteratura subiscono l'attacco della cultura dei media, degli evanescenti simulacri postmoderni. Binni ci ha ricordato che la forza attiva della poesia scaturisce dal suo stesso interno, dal modo in cui nella parola si radica l'esperienza: ma non ha mai identificato questa carica energetica con una politicità immediata e ha sempre reagito con forza alle forzature politico-ideologiche che imperversavano sullo scorcio degli anni '70 e di cui è stata vittima anche la poesia di Leopardi. Una riserva ancor più recisa ha avuto verso opposte forzature in chiave irrazionalistica e nichilista che ancora oggi sembrano molto in voga. Alla luce del pensiero di Binni si avranno del resto nel corso di queste manifestazioni varie riflessioni sulle tendenze attuali della critica leopardiana, i cui esiti non potranno prescindere dal riconoscere, con Binni, il nesso di dimensione sentimentale e razionale. Leopardi del resto, come Binni ci ha insegnato, ha saputo conoscere il «nulla», ma non ha trasformato questo nulla in ideologia: dal «nulla» dell'uomo e della natura Leopardi ricava una spinta a opporsi, a dire di no, a criticare false sicurezze e inganni ideologici, sogni banali e fallaci, cercando una vita più autentica e cosciente, affermando in modo struggente il valore dell'amore, dell'amicizia, dell'umana compagnia.

Binni ci ha fatto capire che possiamo sentirci un po' tutti leopardiani se crediamo ancora in una possibile società giusta, fatta di uomini coscienti della sorte che ad essi è toccata, capaci di scrollarsi di dosso le eterogenee e indecenti illusioni che oggi vengono quotidianamente confezionate e propinate sulla scena mondiale.

Giulio Ferroni



Un busto di Giacomo Leopardi a Roma. Fontebasso De Martino

La mostra

È aperta a Palazzo Lanfranchi fino al prossimo 14 giugno

E Pisa già lo festeggia. Ricordando i giorni in cui tornò alla poesia (e scoprì i salotti)

Il poeta visse in Toscana tra il 1827 e il 1828. Vi scrisse «A Silvia» e frequentò il bel mondo di una città estremamente vivace e cosmopolita, la cui atmosfera è brillantemente ricostruita nell'esposizione.

Trovato un inedito di Saba

Una poesia inedita e autografa del poeta triestino Umberto Saba, morto nel 1957, è inserita nel libro «La terza stagione di Umberto Saba» (edizioni «Il Polifilo»), curato da Mario Lavagetto e presentato ieri a Trieste. L'«inedito», dal titolo «Malinconia», reca la data del primo ottobre 1940 e fu donata dal poeta allo scrittore-editore milanese Alberto Vigevari, durante una delle sue visite alla libreria antiquaria di Saba a Trieste.

DALL'INVIATO

PISA. Fu la città del sentimento, della ritrovata gioventù, delle speranze. Dalla camera in affitto in via della Faggiola, non distante dalla Torre e dal Duomo, il ventinovenne Giacomo Leopardi intravide una tarda estate di San Martino. Era il 9 novembre 1827, tempo d'umidità e di acciacchi da altre parti della penisola, tempo di sole e passeggiate sui lungarni per chi viveva a Pisa. L'inaspettata solarità climatica e spirituale condusse il poeta ad una svolta: dall'aridità delle vane aspettative al rifugio dell'illusione. Il soggiorno si protrasse sino al 9 giugno del 1928 e portò alla creazione della lirica «A Silvia», «Scherzo», «Il Risorgimento», ma soprattutto significò il ritorno alla poesia («cangiato il mondo appar») dopodue anni di distacco.

«Leopardi a Pisa» è una splendida mostra in corso sino al 14 giugno a Palazzo Lanfranchi che ricostruisce quel periodo e che ci restituisce un Leopardi inedito. Nella città cosmo-

politica dove si parlavano «dieci o venti lingue», suggestione del grande tour in Italia (da madame de Staël a Byron, da Shelley a Musset), sede di comunità studentesche straniere (greci e russi in particolare) e di borghesia universitaria (toscana, ligure, corsa e meridionale), faceva spicco la ricca congrega di britannici sollevata dagli impacci della guerra napoleonica e dunque finalmente libera di girare per il continente. Giunto da Firenze su una polverosa diligenza, raccomandato da Giovan Pietro Vieusseux, preso affetto nell'appartamento del dottor Comandoli, Leopardi fu introdotto nell'ambiente pisano da Giovanni Rosini, editore e autore di romanzi storici tra cui «La monaca di Monza», ospite abituale di salotti non esclusivamente letterari. Fu per il poeta, reduce dalla pubblicazione delle «Operette morali», un dispiegarsi inatteso di relazioni, di interessi, di tentazioni e voluttà. Donne amate, sognate o desiderate? Le belle donne di Pisa resteranno nei suoi pensieri, compariranno nelle lettere

spedite al ritorno a Recanati e la loro assenza accrescerà il rimpianto («Le mie nuove sono che io vivo qui mezzo disperato; anzi non vivo, ma scoppio di rabbia ogni giorno. Non fo nulla, né spero nulla», scriverà a Rosini il 19 aprile 1829).

Ecco l'ammirata Sofia Caudeiron Vaccà Berlinghieri, la cosiddetta «bella Sofia», che viveva in un austero palazzo sul lungarno. Sposatasi di diciassette con Leopoldo Vaccà, luogotenente dell'Armata francese, che accompagnò nella campagna napoleonica in Portogallo, rimase vedova nel 1809 e quindi si risposò con il fratello del marito, il chirurgo Andrea, trasformando casa sua in un cenacolo di intellettuali italiani ed europei. Ecco Elena Mastiani Brunacci, trasgressiva consorte del Gonfaloniere Francesco e donna anticonformista nel saporifero granducato; ecco Lauretta Cipriani Parra, che diventerà moglie del patriota Giuseppe Montanelli. A segnare i giorni pisani di Leopardi è soprattutto il salotto di Margaret Mason, la ricca irlandese

Lady Margaret Jane King, amica di Percy e Mary Shelley, istruita dalla madre di quest'ultima, la scrittrice femminista Mary Wollstonecraft. Sposatasi con il conte di Mount Cashell, dal quale ebbe sette figli, Margaret durante il suo primo tour in Italia nel 1801 fu avvinta da una folgorante passione per un giovane conazionale, George Tighe, ex ufficiale dei Dragoni, col quale diede vita ad una scandalosa e irregolare unione. A Pisa la coppia organizzò nel 1827 la famosa Accademia dei Lunatici citata dal Leopardi nello «Zibaldone». La Mason pubblicò molti romanzi, altri inediti sono conservati dagli eredi a San Marcello Pistoiese.

Palazzo Lanfranchi, vestito con le sembianze di Leopardi, assume un'aria romantica. Percorrendo la mostra si prova una certa suggestione nel ritrovare intatte tante testimonianze di un'epoca così lontana. Merito degli archivi familiari e pubblici che l'ordinatrice dell'esposizione, la normalista Fiorenza Ceragoli, ha spulciato con parsimonia e passione. Ne scaturisce il ritratto non solo di un poeta viaggiatore ma anche di una città nei primi dell'Ottocento, dei suoi ambienti colti, dei personaggi alla moda, della sua vita quotidiana e della sua società filtrata attraverso decine di manoscritti, oggetti, libri, quadri, stampe, sculture e pezzi di arredamento originali. Una città con diverse facce: tranquilla ma attiva, poco appariscente ma viva.

Le lettere esposte danno di Leopardi un'idea di uomo curioso e ambizioso di conoscere il mondo, le sue bellezze, persino le sue ambiguità. Qui, sospinto dal contatto con la bella gente e la bella vita, Leopardi scopre l'eternità del presente e l'ambiguità della natura che tutto plasma, trasforma e vanifica. C'è già nostalgia nel raccontare il suo presente pisano? Pare di no. Semmai c'è l'ombra di Recanati che imperversa anche nel suo soggiorno toscano, dove riscopre la passione del verso, rivive la sua città natale, soffre per la perdita del fratello e prende corpo un affetto diverso per il padre. Ma è soprattutto alla sorella Paolina che il poeta torna sovente, sicuro di trovare in lei lo stesso gusto e anche le stesse apprensioni nell'affacciarsi al mondo. Un destino comune che ha portato Paolina a morire a Pisa nel marzo del 1869, mentresì trovava all'Hotel Victoria dove soggiornava sovente.

Cento anni fa le celebrazioni leopardiane per il primo centenario della nascita si tennero proprio a Pisa e Pietro Mascagni creò un sottofondo musicale per le manifestazioni. Quest'anno l'anniversario prevede un ricco cartellone che si è aperto in Campidoglio e interesserà Barcellona, Piacenza, Firenze, Bologna, Torre del Greco, Napoli, Recanati, Macerata, Birmingham e trenta nazioni estere, dal Sud-Africa alla Cina, per concludersi in dicembre a Parigi con il convegno «Leopardi nel mondo».

Marco Ferrari

musica
l'U

IL CANTO DI NAPOLI

UNA COLLANA DI 6 CD E OLTRE 100 CANZONI,
DEDICATA ALLA TRADIZIONE MUSICALE PIÙ SOLARE DEL MONDO.

Enrico Caruso, Pina Cipriani, Roberto Murolo & Amalia Rodrigues, Mina, Mario Merola, Alan Sorrenti, Enzo Gragnaniello, Pino Daniele, Vox Populi, Gigi D'Alessio, Enzo Moscato, Giovanna, Peppe Barra, Capone, Enzo Avitabile, Marco Zurzolo, Consiglia Licciardi, Ida Rentano, Maria Nazionale.



Pe' mmiezo 'e fronne
corro dint' 'o scuro
corro 'ncontro
all'ammore
che me scorteca
chiano

Darmadar

Chesta città è comm'
a na sirena
a voce doce piglia
e t'n catena

Capone

**IN EDICOLA I PRIMI DUE CD
DELLA COLLANA A L. 16.000 L'UNO**